

SABATO 26 LUGLIO 2014

Siamo sul Freccia Bianca per Trieste. Rivivremo il tuo viaggio verso la deportazione, viaggio che tu hai descritto così bene nel tuo diario. Staremo molto in treno. Io vorrei proprio ricostruire la dimensione del treno. Certo non è come allora, quando i treni non erano comodi e le condizioni ben diverse.

Tu sei tornato qualche volta, tanti anni dopo la guerra, a riscoprire i tuoi luoghi, curioso di vedere se c'era ancora qualcosa e quali cambiamenti c'erano stati.

Anche tu, nelle tue ricognizioni, partivi da Trieste.

Guardo fuori dal finestrino e intanto prendo appunti. Ci stiamo avvicinando a Milano, scorre il paesaggio padano e suburbano.

A Padova sta piovendo. Mi sembra di essere sul treno da una vita e siamo solo all'inizio. Cerco di immaginare la tradotta che vi portò in Germania. Ora il treno è confortevole, il viaggio rilassante.

Soprattutto non c'è la guerra. Bella differenza. In realtà la guerra c'è, non qua in Italia. Oggi le guerre sono in luoghi circoscritti, strategici per le grandi potenze. Non è più una dimensione mondiale come allora. Qua noi possiamo solo immaginarla, la guerra. Tante volte ho provato a immaginarla la guerra, la tua guerra. Tutta diversa da quelle di adesso. Ma "la guerra è guerra", come diceva il tuo capo nel campo di lavoro della Strube di Magdeburgo, Herr Peter Klemann.

Sul giornale guardo con orrore le foto della guerra in Palestina, penso a tutti quei civili che pagano una situazione che non hanno voluto, a tutti quei bambini che spesso non arrivano neanche all'età della scuola, che hanno avuto la sfortuna di nascere lì. "Tutti quei bambini...", come dicevi tu. Terribile.

Arriviamo a Trieste che è già notte. La parte alta della città, in collina, sembra un presepe, con i lampioni gialli e le case basse.

Si sente già l'aria calda del mare.

DOMENICA 27 LUGLIO 2014

Giornata a Trieste in attesa dell'autobus per Pola. Mi sono stupita che non ci fosse il treno, poi mi sono ricordata che tu parlavi soltanto di autobus e aliscafi.

Ne approfittiamo per visitare Trieste. Sento lo stridio dei gabbiani mentre ci dirigiamo al "Molo audace", di cui tu spesso parlavi. Ci

camminiamo sopra, fino alla punta. Il mare lambisce il molo, quel mare che ti ha portato in tanti luoghi del mondo. Guardo l'orizzonte e immagino la nave Vulcania. Alle 18 l'autobus ci porta a Pola, attraversando le alture boschive dell'Istria.

8 SETTEMBRE 1943, mercoledì

Quel giorno ero in franchigia e camminavo con un amico lungo la via Sergia, la strada più trafficata di Pola. Erano circa le 19 e 30, quando notammo molte persone e tanti marinai assembrati nei pressi di un bar, tutti che ascoltavano la radio.

Stava parlando il generale Badoglio, il Maresciallo d'Italia, il quale annunciava che la guerra contro gli alleati, americani e inglesi, era finita, ma che sarebbe continuata contro chiunque occupasse la nostra patria. In realtà qualche segno premonitore si era già avuto: assenza di marinai tedeschi nella città, il fatto che la corazzata "Giulio Cesare" fosse salpata nella notte, così come la corvetta "Baionetta" e un'altra corvetta ancora. Dopo poco tempo, la ronda rinforzata (il cosiddetto "rondone") percorreva le vie di Pola, ordinando ai marinai di ritornare immediatamente alle proprie basi.

Io rientrai allo "Scoglio Ulivi", un isolotto davanti alla piazza del Municipio, dove c'erano parte dell'arsenale e alcune navi, quale l'incrociatore "Cattaro", la torpediniera T-3 e altre vecchie carcasse, tutte imbarcazioni sottratte alla Jugoslavia. L'ufficiale di servizio ci disse di preparare gli zaini e le armi e di tenersi pronti a partire.

9 SETTEMBRE 1943, giovedì

Alle 8 del mattino ricevemmo l'ordine di lasciare lo "Scoglio Ulivi" e di trasferirci alle Scuole CREM. Zaino in spalla e in riga per tre, partimmo. Con mia sorpresa notai che ci fecero fermare proprio di fronte alla Scuola Specialisti, che io avevo frequentato dal 14 ottobre 1942 al 31 luglio 1943. Qui consegnammo le armi e, sempre con gli zaini sulle spalle, continuammo fino alla Scuola Cannonieri, in collina, distante qualche centinaio di metri.

La Scuola era già piena di militari e noi fummo sistemati nelle tende predisposte nel cortile. Ci accorgemmo che tutte le uscite erano state bloccate da soldati tedeschi: eravamo prigionieri. A mezzogiorno arrivò il rancio nei bidoni da campo, così anche la sera. Cir-

colavano le voci più impensate circa la nostra prossima destinazione. Fuori dei cancelli vedevamo la popolazione di Pola, affannata, alla ricerca di notizie e di parenti o amici.

10 SETTEMBRE 1943, venerdì

Altri marinai ci raggiunsero nella caserma. Se prima eravamo stretti e occupavamo già tutto il cortile del "campaccio", adesso, con i nuovi arrivati, eravamo proprio al completo. Ogni più piccolo spazio venne occupato da tende canadesi. Non solo: tanti furono costretti a dormire all'addiaccio.

La popolazione ci era molto vicina e ci rifornì di pane e di altri generi alimentari. "Radio campaccio" continuava a far circolare le voci più inverosimili a proposito del nostro destino: "Si parte, non si parte, ci arruoleranno tutti nell'esercito tedesco" e così via.

11 SETTEMBRE 1943, sabato

Eravamo aumentati di numero, ma i lavandini erano sempre gli stessi, per cui facevamo lunghe code per lavarci. Ma questo disagio non era nulla al confronto di quanto ci stava succedendo attorno. Le ultime notizie di "Radio Campaccio" erano che si trovava in rada la motonave Vulcania, il transatlantico che, con la gemella Saturnia, faceva rotta tra Italia e America del Sud.

Questo dava adito a tante congetture. Ma alla fine prevalse la convinzione che noi saremmo stati imbarcati proprio su quella nave, per andare chissà dove. Man mano che il tempo passava, circolavano voci che saremmo stati trasportati a Trieste o a Venezia, difficilmente in porti più a sud.

Nel pomeriggio, verso le 5, all'altoparlante, ci venne impartito l'ordine di tenerci pronti a partire alle 8 dell'indomani. Un mio amico, un certo Guido Ricatto di Susa, mi disse di aver saputo da un ufficiale che saremmo stati imbarcati sulla nave Vulcania, come avevamo sospettato, e che con tutta probabilità saremmo andati a Venezia.

LUNEDÌ 28 LUGLIO 2014

Poco dopo l'alba, in un momento in cui poca gente si aggira per la città, siamo all'Arco dei Sergi e poi nella via Sergia.

La via Sergia va a sbucare nella piazza del Municipio. Di fronte c'è l'Uljanik, il vecchio Scoglio Ulivi. Ora è un trafficatissimo porto mili-

tare, inaccessibile. Faccio qualche foto, ma non c'è più nulla dell'atmosfera di quel settembre 1943. Siamo costrette a costeggiare una lunga muraglia, al di là della quale ci sono gli edifici e i magazzini dell'Ulianik. Tu, quando eri tornato a Pola tanti anni dopo, avevi preso l'aliscafo, col quale eri riuscito a vedere dal mare il "tuo" Scoglio Ulivi ormai trasformato e la sede delle Scuole CREM, che si trovavano di fronte. Noi possiamo soltanto immaginare.

L'ora avanza e Pola si riempie di gente. Tanti turisti si riversano nelle vie della città e riempiono i numerosi locali, dove si può mangiare e bere. La Cattedrale segna l'inizio della strada lungomare, dalla quale si riesce a vedere l'Ulianik da un'altra prospettiva. In collina l'Arena domina. Come avevi detto tu, le insegne delle strade sono bilingui (croato e italiano), ma della popolazione attuale la parte che parla ancora l'italiano è sempre meno.

Si ritorna a Trieste con un autobus che fa un giro molto lungo e contorto attraverso l'Istria.

12 SETTEMBRE 1943, domenica

Alle 8 del mattino, dopo un po' di caffè e mezza "brunosa", la classica pagnotta dei marinai, eravamo tutti pronti. Alle 10 partimmo, zaino in spalla, in riga per tre, a plotoni da trenta, scortati da soldati tedeschi. Ci dirigemmo verso la banchina del porto, oltre i magazzini militari.

Raggiungemmo con delle motobarche la nave Vulcania. A bordo nessuno ci disse dove dovevamo sistemarci, quindi ci precipitammo tutti a cercare una cuccetta. Io e il mio amico Guido trovammo posto in una cabina del ponte barche, una cabina di prima classe. Non ci sembrava vero, del resto era aperta, e noi la occupammo.

Trovammo sopra un tavolino due scatolette di carne, di cui una vuota e l'altra piena per metà. La grande fame ci spinse a divorare immediatamente il contenuto.

Di lì a poco un marinaio ci invitò a sgomberare la cabina, che doveva essere preparata per due soldati tedeschi. Scendemmo fino al ponte D, per trovare due cuccette libere. Ci sdraiammo e, dopo poco, cominciammo ad avere forti dolori di stomaco, il nostro pensiero andò subito alla carne appena mangiata. Trovammo a fatica l'infermeria, dove ci vennero somministrate delle pastiglie. Dopo aver vomitato, tornammo nelle cuccette e pian piano il dolore passò.

In cabina la ventilazione non funzionava, per cui decidemmo di salire sul ponte di coperta. Con sorpresa notammo che era pieno di marinai come noi. Trovammo un po' di posto a prora, proprio vicino agli argani.

Finite le operazioni di imbarco, incominciarono le manovre per salpare, per cui ci fecero sgomberare da prora. Ma, terminata l'operazione, tornammo fuori, in coperta. Seduto sullo zaino, guardavo Pola che si allontanava piano piano, mi chiedevo dove saremmo andati. Intanto pensavo a tutto il tempo trascorso alla Scuola CREM, alle franchigie per le vie della città, via Sergia, piazza Oberdan con il cinema nazionale, pensavo alle partite di calcio con i compagni della scuola e con i ragazzi di Pola e dintorni, pensavo che ad agosto sarei dovuto andare in licenza prima di raggiungere la mia nuova destinazione, pensavo ai miei cari e che era passato quasi un anno da quando ero partito.

Avevo diciassette anni e forse non ero pronto ad affrontare una situazione come quella che si prospettava. La guerra, per forza di cose, mi aveva già indotto a vivere emozioni intense, ma in quel momento c'era l'angoscia di non sapere che cosa sarebbe successo e la paura di non poter tornare indietro.

Però la mia giovane età, conservando la spensieratezza e l'innocente incoscienza, fu complice per darmi la forza e la determinazione per andare avanti. E poi c'erano i compagni, quasi tutti coetanei e comunque giovanissimi, con i quali si era creato un legame di solidarietà, che non faceva altro che incrementare il coraggio e la fiducia. Con tutti i miei pensieri, mentre la nave lasciava alle spalle l'ultima diga di sbarramento, osservavo la costa polesana che diventava sempre più piccola. La nave aumentava la velocità, il vento si faceva sentire e io, insieme a Guido e agli altri, cercammo un posto più riparato per poter dormire. Una volta trovato, continuai a pensare.

MARTEDÌ 29 LUGLIO 2014

Lungo trasferimento Trieste-Verona-Monaco di Baviera-Berlino.

MERCOLEDÌ 30 LUGLIO 2014

Nella prima mattina, arrivando a Berlino, ancora sul treno, la nebbia che avvolge la campagna fa pensare a quella nebbia, a quell'umidità di cui tu parlavi, man mano che vi avvicinavate all'ignota destinazione.

Durante il giorno poi quel ricordo si è stemperato nella Berlino di adesso. E allora Alexanderplatz, la chiesa di San Nicolai, la chiesa di Santa Maria, il Duomo, l'isola dei musei, la Kunsthaus, la porta di Brandeburgo, il Reichstag con la cupola moderna dell'architetto Norman Foster, Berlino ovest, Potsdammerplatz, il Muro rimanente con i suoi murali che hanno dato vita al museo East Gallery.

Città che ha tanta storia, moderna e antica, una città degli e per gli artisti, una città verde.

13 SETTEMBRE 1943, lunedì

All'alba eravamo a Venezia. Non ero mai stato a Venezia, ma altri che invece la conoscevano bene indicavano il lido, la punta Sabbioni, il bacino di San Marco, il campanile di San Marco, la chiesa della Salute, il canale della Giudecca e così via.

Ci ormeggiammo alla stazione Marittima e cominciarono le operazioni di sbarco. Una lunga tradotta formata da carri-bestiami era pronta per noi. Salimmo a plotoni di diciotto-venti marinai, finché chiusero il vagone. Ci contammo: eravamo settanta, più gli zaini, ed eravamo pigiati come sardine.

La tradotta cominciò a muoversi nel pomeriggio. Con molta buona volontà cercammo di sistemarci, ma lo spazio era quello che era, quindi decidemmo di fare i turni: metà stavano seduti sugli zaini, l'altra metà in piedi. Il più alto in grado nel nostro vagone era un sergente sardo dell'isola Maddalena, che gerarchicamente contava poco, ma che, per anzianità, aveva sempre l'ultima parola e la faceva valere.

Nel frattempo eravamo arrivati a Treviso, dove il treno si fermò. Con nostro grande stupore vennero aperti i vagoni, naturalmente da una parte sola e rigorosamente sorvegliati da soldati tedeschi con le armi in pugno. Sicuramente la fermata era stata prevista.

Sul marciapiede della stazione c'erano persone anziane e molte ragazze che ci distribuirono dell'uva presa da grandi ceste che esse stesse portavano. Altre ragazze ci chiesero se volevamo spedire lettere o comunicare l'indirizzo di casa, in modo da poter inviare notizie alle nostre famiglie.

Anch'io scrissi su un foglietto il recapito dei miei genitori e lo consegnai alla ragazza ferma al nostro vagone. Dopo poco, tra ordini

perentori in tedesco, il rumore delle chiusure dei vagoni e il saluto commosso delle persone sul marciapiede, la tradotta riprese il suo viaggio. Il carro bestiame aveva quattro finestrini, due per lato, in alto, quasi agli angoli del vagone, chiusi con barre di ferro incrociate, dalle dimensioni di circa quaranta centimetri di altezza e novanta di lunghezza.

Non erano accessibili a tutti. Però, salendo sugli zaini, anche i più piccoli potevano vedere fuori. Questo consentiva di conoscere i paesi che si attraversavano, sempre se si riusciva a leggere i nomi delle stazioni. A mezzanotte giungemmo a Villach, in Austria, dopo essere passati a Pordenone, Udine e Tarvisio.

14 SETTEMBRE 1943, martedì

Partiti da Villach dopo un'ora di sosta, passammo a Salisburgo e all'alba eravamo a Munchen (Monaco di Baviera). Qui aprirono le porte per una boccata d'aria e ci distribuirono una bevanda simile al caffè, che non tutti riuscirono ad avere, senza farci scendere. Il vagone venne richiuso e restammo fermi più di un'ora.

Prendemmo in considerazione il fatto che dovevamo soddisfare i nostri bisogni corporali, per cui decidemmo di praticare un foro in un angolo del pavimento di legno. Iniziammo subito il lavoro con dei temperini e il sergente per primo diede l'esempio.

Per fortuna alcuni temperini più o meno lunghi erano molto affilati, così in un paio d'ore riuscimmo a bucare il pavimento. A questo punto il sergente ebbe un'idea geniale: con un telo da campo ricavò una cabina attorno al buco.

A mezzogiorno eravamo arrivati ad Ausburg (Augusta) e alla sera a Nurburg (Norimberga), sempre chiusi nei vagoni. Fame e sete cominciarono a farsi sentire.

Era dalla domenica mattina, quando ci avevano dato la mezza "brunosa", che non mangiavamo, a parte l'uva che la brava gente alla stazione di Treviso ci aveva distribuito. A Norimberga restammo fermi non so quanto tempo, poi la tradotta riprese a muoversi e il viaggio continuò.

Dormire era quasi impossibile, si sonnecchiava. C'era chi parlava, chi narrava la propria storia, chi, perché no, cercava di tener su il morale raccontando barzellette. Nella notte passammo per Wurzburg e Fulda, e all'alba eravamo a Kassel.

15 SETTEMBRE 1943, mercoledì

A Kassel le porte finalmente si aprirono e, con nostro stupore, ci fecero scendere, così potemmo sgranchirci un po' e fare piccole corse. Avevano allestito dei gabinetti da campo, manco a dirlo immediatamente presi d'assalto.

Poi, ci mettemmo in riga con il nostro gamellino – il gamellino dei marinai è l'equivalente della gavetta dei soldati – per avere circa mezzo litro di una bevanda simile al caffè. Speravamo in un po' di pane, certo non biscotti, ma non ci diedero nient'altro. Finito di bere il caffè, ci fecero risalire sui vagoni, chiusero le porte dall'esterno e, dopo circa mezz'ora, la tradotta riprese il viaggio.

Continuavamo a non sapere dove saremmo andati. La prima stazione dove riuscimmo a leggere il nome fu quella di Göttingen. Viaggiammo tutta la notte e, al mattino, il treno si fermò mentre era ancora buio. Dai finestrini penetrava un'aria fredda e umida. Fuori si vedeva solo nebbia.

GIOVEDÌ 31 LUGLIO 2014

In treno verso Magdeburgo. Campagna boscosa, poche mucche al pascolo, poche fattorie, qualche coltivazione, tanto verde. Casette linde.

Arriviamo alla stazione di Magdeburgo, tutta sotterranea, come avevi raccontato e scritto. Davanti alla stazione, quella di allora, ci sono edifici moderni, centri commerciali. Passiamo in Hasselback strasse, in Otto von Guericke strasse e poi nella grande Breiter weg. Ti sento accanto a noi, che ci sillabi i nomi delle vie.

Arriviamo all'Arthotel, all'interno della Grüne Zitadelle, quella struttura dell'architetto viennese Untertwasser, che tu, nei tuoi viaggi recenti a Magdeburgo, avevi visto in costruzione. Eri rimasto molto incuriosito. È davvero bizzarra questa costruzione, tutta rosa con poche pennellate di altri colori pastello, con linee contorte, alberi che escono dalle finestre, giardini pensili, corridoi che sembrano strade asfaltate, balconi rivestiti di erba. Si erge nella Breiter weg come un'anomalia all'interno di una città regolare, ricostruita secondo i criteri architettonici dell'epoca barocca, dopo i bombardamenti della guerra.

VENERDÌ 1 AGOSTO 2014

Come arrivare ad Altengrabow, dove c'era il campo di concentramento? Bisogna prendere prima il treno fino a Burg e poi il bus. Ora ci so-

no poche case e, dal 2009, un monumento commemorativo per i prigionieri del campo. Sono contenta di ciò. Tu mi hai sempre detto che qua non c'era più nulla, anche l'ultima volta che eri venuto, nulla che potesse ricordare.

Del resto i tedeschi, là dove hanno potuto, hanno preferito rimuovere quello che era successo. Per fortuna però qualcuno ha pensato di fare un omaggio alla memoria di tutti i prigionieri che dal 1939 al 1945 sono passati in questo lager con i loro diversi destini. Di fronte al monumento ci sono pannelli illustrativi con la storia e le foto dell'epoca. Accanto c'è una parte del muro sovrastato dal filo spinato, oltre al quale bisogna immaginarsi le baracche. Al posto delle baracche ora soltanto alberi ed erba incolta, neanche più le costruzioni sovietiche post belliche che son durate fino al 1990. Ci sono vecchi binari della ferrovia, forse già interrotta all'epoca.

Non mi sembra vero di essere in questo luogo di storia, quella storia dove ci sei stato tu, tu con i tuoi compagni. Sento le voci, quelle voci urlate dai tedeschi, sento le vostre voci sommesse. Sento l'odore della nebbia in una giornata di sole.

16 SETTEMBRE 1943, giovedì

Verso le 7 vennero aperte le porte e ci ordinarono di scendere con gli zaini, segno che eravamo arrivati. Da quel che riuscivamo a vedere attraverso la nebbia, capimmo di essere in aperta campagna. A fianco della scarpata della ferrovia c'era una strada in terra battuta.

Ci fecero mettere in riga per sei e incominciarono a contarci, ci contarono tre-quattro volte, forse temevano di sbagliare. Finalmente iniziammo a camminare, la nebbia era meno fitta, la strada più che di terra battuta sembrava fatta di sabbia ed era facile scivolare. Bisognava fare attenzione, perché, se questo succedeva, ci si doveva alzare velocemente prima che arrivasse il soldato tedesco che ci scortava, pronto a prendere a calci.

Così, in quella mattina nebbiosa, con il nostro pesante zaino sulle spalle, dopo quattro giorni senza mangiare, ci stavamo dirigendo verso la nostra meta ancora sconosciuta. Dopo una buona mezz'ora, cominciammo a intravedere dei reticolati e, dietro a essi, delle baracche. Man mano che ci avvicinavamo, avevamo una visione più chiara, anche se c'era ancora un po' di nebbia: reticolati, barac-

che, garitte innalzate dieci metri sopra i reticolati esterni, all'interno militari armati e tanto silenzio.

Finalmente ci trovammo davanti all'ingresso principale e le guardie aprirono i cancelli per farci entrare. Eravamo nel lager di Al-tengrabow.

Dopo aver percorso un centinaio di metri, un altro cancello si aprì e, all'interno, c'erano delle baracche vuote. Capimmo che erano per noi, le nostre condizioni erano tali che non aspettavamo altro che di fermarci, poterci sedere e riposare.

Ma così non fu. Di nuovo ci contarono e poi, dieci per volta, entrammo nelle baracche. All'interno c'erano cinque piani di tavolati nudi, senza pagliericcio, disposti a destra e a sinistra, con uno spazio al centro largo circa un metro e mezzo, c'erano anche una stufa di mattoni e due finestre.

Cercammo di sistemarci, ma eravamo tanti. Io, Ricatto, Franceschi e Sabatini ci mettemmo al quinto piano, ma non tutti riuscivano a trovare posto. Passarono i soldati tedeschi e contarono noi al quinto piano: essendo nove e volendo che stessimo dieci per piano, ci stringemmo ancora un po' per far posto ancora a un altro.

Quando fummo tutti sistemati nelle baracche, arrivò l'ordine di uscire e metterci in riga per sei. Dopo circa un'ora, di nuovo i soldati tedeschi ci contarono e, insieme a degli interpreti, scrissero su una cartella presumibilmente quanti eravamo per baracca.

Intanto s'erano fatte le 11 e noi eravamo ancora lì, in riga, naturalmente senza aver né mangiato né bevuto. Alle 11 e mezzo ci ordinarono di rompere le righe e ci dissero che avevamo mezz'ora di tempo per lavarci. In mezzo al campo si trovavano una baracca con i lavandini e un'altra con i servizi igienici.

I lavandini consistevano in due doppie conche di lamiera lunghe una decina di metri, distanziate l'una dall'altra. Sopra queste conche scorreva un tubo con tanti buchi. Quando l'acqua era aperta, fuoriusciva in maniera sufficiente da ogni foro, permettendoci di lavarci. I servizi igienici erano molto semplificati: c'era una fossa continua lungo tutto il perimetro della baracca con, al di sopra, una struttura di metallo alta circa una trentina di centimetri con dei fori distanziati l'uno dall'altro.

A mezzogiorno, eccoci di nuovo in riga, questa volta con il gamellino, di fronte alla cucina. Dopo la solita conta, ci venne dato del

caffè caldo. Ritornammo alla baracca e, dopo mezz'ora, di nuovo in riga, di nuovo contati, di nuovo davanti alla cucina.

Ci venne distribuito un litro di brodaglia con pezzi di barbabietole destinate al bestiame. Con il cucchiaino si sentivano granelli di sabbia, per cui bisognava lasciar depositare e fare attenzione, mangiando, a non toccare il fondo del gamellino. Avremmo sperato in qualcosa di più: dopo quattro giorni di digiuno quel pasto era veramente poco e, per di più, era cibo per bestie, non per umani.

Nel pomeriggio, ci sedemmo a prendere un po' di sole per scaldarci e chiacchierare, ma il discorso cadeva sempre sulla nostra fame e sul fatto che avrebbero dovuto darci qualcosa in più, solo quella brodaglia non poteva bastare.

Alle 4 del pomeriggio sentimmo il fischiotto dei tedeschi e il grido: "*Appell!*", l'ordine affinché ci presentassimo davanti alle baracche. Per l'ennesima volta fummo contati e poi, in riga, ci dirigemmo verso le cucine. Lì ci venne distribuita una piccola confezione di marmellata e un filone di pane nero da 1 Kg ogni dieci persone. Sarebbe stato difficile dividere il pane senza scontentare nessuno, per cui escogitammo un sistema: tagliarlo in fette il più possibile uguali, mettersi in circolo, designare uno di noi come punto di partenza, buttare un certo numero di dita, come nel gioco della morra, sommare il numero totale delle dita, in modo da contare tanti compagni a partire da quello che era il punto di partenza, il quale aveva diritto alla prima fetta e via via gli altri, in senso orario.

Terminato il laborioso ma imparziale conteggio, cercammo di spalmare la marmellata, ma era praticamente impossibile, per cui la mangiammo così com'era. Il pane era molto scuro, compatto, con la forma di un parallelepipedo, probabilmente di farina di segale integrale mescolata a segatura, così almeno sembrava.

All'imbrunire eravamo tutti nella baracca a dormire. La stufa era spenta per mancanza di combustibile. Ognuno di noi cercò di sistemarsi sui tavolati come meglio poteva. Lo spazio era veramente poco: mezzo metro circa in larghezza e in altezza e più o meno un metro e ottanta centimetri in lunghezza.

Decidemmo di mettere la coperta piegata in tre parti sul legno, una divisa di panno come cuscino, addosso una divisa di panno e una di tela, il cappotto e la tela cerata – l'impermeabile dei marinai – per coprirci, il basco ben schiacciato sulla testa e... buona notte!

17 SETTEMBRE 1943, venerdì

Sveglia alle 4. Mezzi addormentati, ci venne ordinato di uscire, metterci in riga per l'appello, cioè la solita conta. Con addosso il cappotto e il basco schiacciato fin sulle orecchie, aspettavamo che i soldati tedeschi passassero. Era buio e faceva freddo, la nebbia rendeva la temperatura ancora più rigida. [...]

A me, Franceschi e altri compagni toccò pulire la baracca. Alle 8, di nuovo tutti in riga per la solita alienante conta e poi, in coda a prendere il caffè: mezzo litro di un surrogato di caffè caldo. Lo sorvegliavamo adagio e, poiché faceva freddo, era addirittura un piacere berlo.

Mentre chi era addetto alle cucine ritornò al lavoro, noi rimanemmo nella baracca, facendo passare il tempo un po' dentro e un po' fuori, parlando di tante cose, anche se il discorso cadeva sempre sullo stesso argomento: che cosa ci avrebbe riservato il futuro?

Avevamo davanti a noi lo spettro della prigionia. Camminando cercavamo di capire come era fatto il lager, il campo. Il nostro gruppo di baracche era circondato da filo spinato alto circa tre metri. Eravamo sistemati ad angolo rispetto a tutto il "grande lager", quindi per due lati c'era lo sbarramento principale, costituito da un primo reticolato di filo spinato con la parte superiore – circa mezzo metro – rivolta verso l'interno, poi c'era una zona neutra larga quattro metri coperta da filo spinato avvolto a spirale alto un metro; infine, verso l'esterno, c'era il reticolato principale alto quattro-cinque metri, anche questo con la parte superiore rivolta all'interno. Questi fili spinati erano retti da pali di cemento posti a due metri di distanza l'uno dall'altro.

Allineate con il filo spinato esterno vi erano delle garitte di legno alte una decina di metri, sistemate una cinquantina di metri l'una dall'altra, all'interno delle quali si trovavano dei soldati armati. Tutt'attorno, a una certa distanza dal lager, c'erano boschi con alberi ad alto fusto. [...]

Nel pomeriggio, camminando, arrivammo alla fine del campo e notammo dall'altra parte del filo spinato, altri prigionieri, che indossavano una divisa color verde scuro. Dopo aver scambiato qualche parola in lingue diverse, scoprimmo che erano russi e che si trovavano in quel campo da circa un mese. Ci fermammo poco, perché non potevamo sostare vicino ai reticolati. [...]

Un ragazzo proveniente dal Friuli portò via dalla cucina una scatola di latta, dicendo che poteva servirci per cucinare, e un po' di sale. Essendo figlio di contadini, aveva capito che l'erba del campo, specialmente quella vicino alle baracche, una volta cotta, si poteva mangiare. Bisognava trovare il modo di cuocerla, questione difficile, visto che non avevamo né legna né carbone per la stufa.

18 SETTEMBRE 1943, sabato

Il fischietto delle 9 oggi ci chiamò in adunata davanti al campetto, dove era stato sistemato un grande tavolo con alcune sedie. Dopo circa un'ora comparvero due ufficiali tedeschi con un interprete e alcuni militari. Ci ordinarono l'attenti, poi un ufficiale parlò all'interprete, il quale si rivolse a noi dicendo: "Il capitano tedesco chiede se già sapete che il duce è stato liberato." Nessuno rispose. A questo punto il capitano salì sul tavolo con l'interprete, parlò ancora con quest'ultimo, il quale ci disse: "Il capitano chiede ancora se siete a conoscenza che, dopo la liberazione del duce, una nuova Italia sta per risorgere." Nessuno rispose.

Piuttosto indispettito, il capitano sussurrò qualcosa all'interprete, che con il megafono gridò: "Chi di voi è fascista alzi la mano!" Nessuno alzò la mano. Allora il capitano, ormai disilluso, fece chiedere: "Chi non è fascista alzi la mano!"

Eravamo tanti, duemila e più. Davanti a noi si apriva la strada della prigionia e si delineava un futuro pieno di sofferenza e di dolore: le miniere, le fabbriche, gli altiforni erano lì in agguato per carpire la preda.

E tutti alzammo la mano. In quell'istante ci sentimmo italiani.

Il capitano, scuro in volto, saltò giù dal tavolo, confabulò con l'altro ufficiale e con l'interprete, poi se ne andò con altri due soldati. Allora l'interprete disse: "Se vi arruolerete nell'esercito della Nuova Repubblica Italiana di Mussolini, sotto la guida delle SS tedesche, avrete subito il trattamento riservato ai soldati tedeschi, anche quello economico", sottolineò "per far questo dovete presentarvi a questo tavolo dando il vostro nome e cognome, generalità e il vostro grado. A questo punto vi sarà detto quale sarà il vostro compito."

Qualcuno, non più di cinque o sei si presentarono al tavolo. Uno di questi era della nostra baracca, prese tutta la sua roba, fece lo zaino e ci disse soltanto che doveva andare con il soldato tedesco.